



Incisione rupestre del Camuni in Valcamonica

Tutto sul nostro pianeta ha dei limiti: dall'acqua all'energia. Oggi la sopravvivenza è messa in pericolo da una realtà che l'uomo non sa pensare

# Ma il vero problema è il finito

A proposito del recente convegno sull'infinito, sull'Unità del 10 gennaio l'articolo di Alberto Cortese riportava l'interessante interrogativo posto da Giuliano Toraldo di Francia: «Dal punto di vista dell'evoluzione biologica, qual è per l'uomo il valore adattivo della capacità di concepire l'infinito, quando l'ambiente in cui deve sopravvivere tutto è finito?». Siccome questa domanda me la sono posta molte volte anch'io, cercherò di dire quali risposte mi sono date.

In primo luogo, non tutte le caratteristiche degli organismi viventi hanno valore adattivo: ce ne sono molte di indifferenti, e alcune di dis-adattive (come la lunghezza delle corna del cervo) che hanno sempre suscitato grande curiosità in tutti i biologi evoluzionisti, a partire da Darwin, così come ha sempre suscitato curiosità la questione delle specie che si estinguono, a meno che non appaia manifesto che l'estinzione consegua a trasformazioni dell'ambiente. In secondo luogo, il fatto che, benché si ricolga continuamente, l'acqua sul nostro pianeta è una quantità finita, e perciò non può diluire all'infinito il carico di inquinanti che viene immesso nella biosfera.

In altri tempi l'incapacità di concepire il finito ebbe un «impatto ambientale» meno diretto e meno grave, pur avendo manifestazioni molto evidenti: agli inizi della microscopia, sorpresi per la piccolezza degli organismi viventi che riuscivano a vedere col nuovo strumento, molti biologi pensarono che si sarebbe andati avanti all'infinito nello scoprire viventi sempre più piccoli, e ci volle del tempo perché si convincessero che nella gamma della vita l'infinitamente piccolo non esiste; che non esistesse l'infinitamente grande era cosa empiricamente nota da millenni, e perciò sembrava logica, ovvia.

Se in queste considerazioni c'è del vero, allora l'interrogativo che si pone Toraldo di Francia va modificato: bisognerebbe forse chiedersi se ha valore adattivo l'incapacità di concepire il finito; o meglio, la tendenza che abbiamo — ogni qualvolta si veda o si immagini un confine — a immaginare di varcarlo. A mio parere questa tendenza ha valore adattivo almeno sotto due profili. Forse è alla base del comportamento di esplorazione che la nostra specie possiede in alto grado (ma che anche altre specie manifestano) e che le permette sin dai suoi albori di occupare territori lontanissimi dalla savana originaria, attingendo a una maggiore quantità di risorse e conquistando precocemente le sue prime ancora che si manifestassero le sue eccezionali capacità di adattare e poi di costruire strumenti) probabilità di sopravvivenza maggiori di quelle delle specie a noi più vicine.

Credo poi che l'incapacità di pensare un confine senza pensare immediatamente di varcarlo sia alla base di un atteggiamento per così dire claustrofobico che spinge a occupare nuovi territori non solo in senso pro-

prio ma anche in senso figurato, conferendo così a tutte le società umane — in grado diverso — una certa tendenza dinamica, una capacità di cultura nel senso non solo di conservazione di ciò che si tramanda per via non genetica, ma anche di crescita, modifica, arricchimento del patrimonio tramandato. Anche la società meno dinamica, quella dei boschimali, poiché possiede la capacità di distinguere e denominare e diversamente utilizzare centinaia di specie vegetali e animali (molte di più di quante sappia riconoscere un italiano medio) possiede un patrimonio che si è accresciuto nel tempo e si è quindi spinto al di là della situazione di partenza: non è «nata» con le conoscenze che oggi possiede. La tendenza a occupare luoghi sempre nuovi, sino a diventare quasi ubiquitaria, è la tendenza a occupare sempre nuove nicchie ecologiche, non potrebbero essere espressione dell'incapacità della specie umana a pensare il finito, e quindi dell'incapacità di accertarlo? Se così fosse, l'incapacità a pensare il finito avrebbe avuto in passato un grande valore adattivo.

In passato, tutto ha un limite, e noi abbiamo raggiunto quel limite, oltre il quale l'incapacità a pensare il finito non ha più valore adattivo, e anzi implica molti pericoli. Si sta solo cominciando a intravedere la finezza del mondo, nei suoi aspetti più facili da riconoscere e cioè come finezza dello spazio, e delle risorse materiali; ma stiamo assistendo a uno sforzo molto duro e quasi traumatico. Voglio solo fare due esempi: si è verificata una discussione sui trasporti, nella quale si sono scontrate due modalità di pensare: la mentalità di chi considera il problema sotto il profilo della necessità di spostamento, e quella di chi lo considera sotto il profilo della disponibilità del territorio; nessuna delle due grandezze è infinita, ma il limite della disponibilità di territorio è, per il nostro paese, più vicino di quanto lo sia il limite della necessità di spostamento; e perciò nasce una tensione che crea situazioni di pericolo se la prima mentalità prevale sulla seconda (pericolo per le altre funzioni del territorio, per esempio quella di produrre alimenti).

Si verifica una situazione analoga per ciò che concerne l'energia: c'è chi si preoccupa della necessità, prevalentemente economica, di energia, e c'è chi si preoccupa della sua disponibilità; secondo alcuni, questo contrasto viene risolto dall'energia nucleare che, teoricamente, potrebbe soddisfare esigenze energetiche illimitate. Ma esistono altri limiti, esistono altre finezze che molti non riescono a tenere in conto, a «vedere»: è infatti una risorsa finita la capacità del pianeta di conservare entro un certo intervallo le proprie caratteristiche fisiche (climatiche, idrogeologiche, ecc.) anche in presenza di un accrescersi continuo delle trasformazioni energetiche, e dell'inseparabile inquinamento termico che le accompagna; e così pure è una risorsa finita la capacità del sistema vivente a sopravvivere, senza troppe modifiche, alle variazioni delle caratteristiche fisiche del pianeta; e dobbiamo per di più considerare la finezza della capacità della società umana a sopportare senza convulsioni belliche le grandi disparità che vedono, per esempio, uno svizzero consumare più di quaranta sommi.

È difficile vedere la finezza dello spazio, delle risorse materiali, delle risorse energetiche, e il non vederla è pericoloso; è ancora più difficile vedere la finezza non «degli oggetti» bensì delle loro «caratteristiche». E il non vederla è forse ancor più pericoloso; e disadattivo. Almeno nella situazione di oggi, anche se forse aveva un significato adattivo in passato.

Laura Conti

# OSpettacoli

## cultura

**Nostro servizio**  
PARIGI — Non saprei dire se la Cinémathèque parigina ha fatto bene o male a regalarci — come dono per i propri cinquant'anni di vita e di attività — questa serata di gala con dentro, anziché la torta con le immancabili cinquanta candeline, *Ginger e Fred* di Fellini in prima mondiale alla presenza di Giulietta Masina e Marcello Mastroianni e in assenza dell'autore che però è, in una dichiarazione rilasciata alle agenzie, si è doluto di non aver partecipato alla gala.

Ma probabilmente la Cinémathèque ha badato soltanto ad assicurarsi la nuova, altissima opera di un autore di grande prestigio per dare lustro a questo suo cinquantenario; e attorno è riuscita a raccogliere tutto ciò che di meglio Parigi offriva in questi giorni come personalità e personaggi del cinema e della cultura nazionale e internazionale, col ministro Jack Lang in prima fila accanto a Giulietta Masina e Elia Kazan accanto a Costa Gavras, e decine di attori e attrici celebri, abiti da sera e qualche nostalgica piuma degli anni Trenta, tutti celebranti comunque con fervore questo mezzo secolo di una istituzione che ha così largamente contribuito a conservare e a salvare dall'oblio o dalla distruzione, assieme a chilometri di pellicola, una delle testimonianze più vive del costume e della cultura del nostro secolo. Il cinematografo.

Comunque, a mio avviso, un errore qualcuno l'ha commesso ed è stato quello di scegliere Parigi come teatro di questa «prima» mondiale che, del resto, la stampa parigina ha praticamente ignorato. E qui non voglio affatto rilanciare quel dibattito già annoso su Parigi «che non è più quella che era» anche se da qualche tempo sta facendo sforzi erculei per ritrovare il suo prestigio di ombelico culturale del mondo, ma ricordare che — essendo da tre mesi stravolta da una violenza e poco serena polemica contro il «quinto canale» di Berlusconi, ancora al centro di decisioni imminenti da parte di organismi culturali, politici e giudiziari — Parigi era la città meno indicata per il lancio di *Ginger e Fred*.

La ragione fondamentale di questo errore l'ha perfettamente centrata qualche giorno fa il settimanale *Le Point* descrivendo l'irrisorio e goffo spettacolo di una tv privata italiana nella quale i due

Gran gala a Parigi per l'anteprima mondiale di «Ginger e Fred» di Fellini. La presentazione del film, ambientato nel mondo delle tv private, ha riacceso le polemiche per l'arrivo del «quinto canale». Ma il regista ha trionfato, anche se era assente

# Ginger e Berlusconi



Tra reticenze e reticenze vistose, Fellini ha varato il suo atteso *Ginger e Fred*. Come? Dal suo punto di vista, nel miglior modo possibile. Ovvero, col minimo dispendio personale e la massima risonanza per un simile evento. Così, a Parigi, nel cinquantenario della gloriosa Cinémathèque, il colto pubblico e l'incerta guarnigione hanno «scattato», anche inconsapevolmente, la parte conclusiva che, con l'iturgia quasi obbligata, comporta la sortita d'ogni nuovo film del celebre cineasta. Stavolta, peraltro, la novità ulteriore è data, rispetto al passato, dalla prima visione

pubblica svolta nella prestigiosa sala parigina del Palais de Chaillot, anziché in qualsiasi altra e pur qualificata sede italiana. La cosa, in effetti, ha destato più d'un commento risentito, anche se era facile presumere che tale stessa scelta implicasse forse un più vasto, sottile disegno.

Diremmo, anzi, che Federico Fellini è ricorso per l'occasione ad una sapiente, insidiosa strategia del ragnò. Perché? Semplice, con dosate indiscrezioni e altrettanto misurate smentite, è riuscito, prima, a deipistare ostinatamente i segugi e fatui cronacheurs da ciò che effettivamente

stava accadendo sul set di *Ginger e Fred*; e a spazzare, poi, assillanti aficionados e ossessivi curiosi da quel che stava verificandosi attorno e riguardo allo stesso film compiuto, al suo ipotetico esordio newyorkese, ad altre scadenze nei luoghi più improbabili. Tutto con l'esclusivo, univoco intento, in definitiva perfettamente riuscito, di decidere per la soluzione che meglio credeva di adottare e che appunto, sin dall'inizio, Fellini aveva verosimilmente previsto di privilegiare.

Al di là di queste controverse e certamente opinabili faccende, un fatto risulta indubbiamente accertato. In Francia e presto anche in Italia (la programmazione nelle sale normali è fissata per il 24 gennaio), *Ginger e Fred* costituirà davvero l'avvenimento centrale dell'attuale stagione cinematografica. Lo si è capito bene, ad esempio, alcuni giorni fa quando, con una fugace ma sintomatica apparizione di Fellini, lo stesso film è stato proiettato a Roma in via riservatissima per i soli critici dei maggiori quotidiani nazionali. Clima di vivissima attesa, saluti e cordiali complimenti, ma in realtà a tutti

premeva appurare, verificare a fondo cosa e come fosse davvero *Ginger e Fred*. Azzardiamo a credere che Fellini medesimo fosse in parte partecipe di quella tensione, di tanta suspense, non foss'altro che per l'atteggiamento apparentemente evagato, persino umile e — c'è da credere — in realtà soltanto preoccupato per l'esito della stessa proiezione.

Per grandi linee, va detto subito che *Ginger e Fred*, oltre ogni specifica valutazione critica, a noi sembra proprio il film giusto fatto al momento giusto. Non tanto perché permeato dell'estro, dell'immaginazione intrinseci tipici del cinema felliniano, quanto piuttosto, forse, per le ragioni e i motivi narrativi contrari. Ecco, per dare un'idea più precisa di ciò che si muove al fondo di quest'opera, forse apparentemente più di certi film-pamphlet quali *I ciowns* e *Frova d'orchestra* che non agli esecutori *Amarcord*. E la nave va... ecc., diremmo che si tratta di una significativa sortita creativa che, pur allegorica quanto si vuole, mette in campo più amare costatazioni che visionarie profezie, più ravvicinate avvisaglie che surreali illuminazioni.

Certo, poi, a fondere, a confondere tutto in un'aura di desolato naufragio, sopravvivono le logore, patetiche silhouette mutuate dai mitici Astaire e Rogers del *Capello a cilindro*, di *Ginger e Fred* (una Masina di sorprendente e intensa maturità espressiva) e di *Fred* (un Mastroianni a dir poco prodigioso) che, alle prese con la volgarità e il dolore della realtà inquinata dalla protervia televisiva-pubblicitaria più stollida e dal degrado di una convivenza sociale da incubo, si ritrovano vittime e insieme complici dei cinici imbonimenti del trionfo, strapontanti commendatori Lombardoni (leggi: Berlusconi!), per una volta disarmato, vulnerabilissimo di fronte agli strali feroci, allo sdegno senza remissione di un Fellini insospettabilmente grintoso, luciferino. E non è davvero senza partecipe emozione, né qualche grossa sorpresa che si assiste a *Ginger e Fred* ove, tra echi musicali e passi di danza sofisticati, si scroglia inesorabile un gioco al massacro spietato, godibilissimo, contro il consumismo ruggente e impudente del nostro scostante.

Sauro Borelli



Giulietta Masina e Mastroianni in una scena di «Ginger e Fred». In alto, gli attori con Fellini

ex ballerini di tip-top Giulietta Masina e Marcello Mastroianni si esibiscono per il piacere del pubblico del ragioniere Lombardoni, evidente caricatura felliniana di Berlusconi: «Questo carnevale crudele — scrive il settimanale — innerva tutto il film. Nel contesto attuale la gente non vedrà che lui, il carnevale, che si iscrive perfettamente nelle nostre polemiche. Il che è legittimo, ma è un vero peccato. Perché il film *Ginger e Fred* è tutt'altra cosa che l'arma di una guerra alla quale non era destinato».

Insomma, prolettando il film di Fellini in prima mondiale a Parigi, i promotori di questa iniziativa hanno preso il rischio di ridurlo a un manifiesto ad uso e consumo degli

avversari di Berlusconi (che non sono sempre dei benefattori della cultura) e dunque un elemento di quella polemica tutta francese, tutta interna, a detrimento del film stesso. Senza contare che il pubblico, assordato dalla polemica in corso dal mese di ottobre, non vedrà in *Ginger e Fred* che la salita distruttrice di Fellini contro un certo tipo di televisione: ma questo sarebbe accaduto comunque allorché, tra qualche giorno, *Ginger e Fred* arriverà nelle sale di prima visione.

È per non avallare la strumentalizzazione del suo film che Fellini non s'è fatto vedere alla prima mondiale delegando quei suoi vecchi complici che sono Giulietta e Marcello? Fellini, in ogni caso, ha

avuto almeno una ricompensa destinata ad equilibrare i rischi di cui abbiamo parlato: il calorosissimo successo tributogli da quel pubblico particolare, al di fuori e al di sopra di ogni contingenza, anche se indubbiamente molti di coloro che lo hanno acclamato in piedi, alla fine della proiezione, assaporavano la gioia di sapere Fellini dalla loro parte nella battaglia che essi conducono già da due mesi contro il governo e le concessioni eccezionali da lui fatte al quinto canale franco-italiano.

Quanto alla stampa, quella almeno che ha già visto e commentato l'ultima fatica di Fellini, i suoi giudizi sono concordi: *Ginger e Fred* restituisce ai «fans» di Fellini la fiducia nel loro autore preferito

perché in questo film essi ritrovano la gioia della satira, la poesia, la tenerezza, le angosce e le allucinazioni del mondo felliniano, di film come *Otto e mezzo* o *La dolce vita*, di *Roma* o di *Prova d'orchestra*.

Non è poco: se si tiene conto che *La nave* aveva un po' deluso (qualcuno aveva scritto che «la nave va ma comincia a fare acqua»), questo riconoscimento di un «Fellini perduto e ritrovato» come il tempo proustiano, equivale ad un elogio enorme per la critica francese.

Resta quel che si diceva all'inizio per la serata di gala e che si ripeterà da domani nelle proiezioni pubbliche: il rischio di un accostamento cosciente o no ai temi della polemica tuttora vivace e quotidiana non contro le tv private ma contro «quella tv» finita nelle mani di «quel personaggio» contestato che si chiama Berlusconi e che Fellini ha tradotto in Lombardoni dopo aver pensato a Lambrusconi. E qualcuno, ahimè, si diventerà a vedere questo «regolamento di conti tra italiani» e a richiamare sulla volubilità dei «cugini d'olttralpe». Ma *Ginger e Fred* può servire anche di lezione a chi ha la mala di impartirne a tutti. Purché la capiscano o la vogliano capire.

Augusto Panceri

## Muore Bob Kaufman, il «Rimbaud nero» della beat generation

SAN FRANCISCO — È morto in California il poeta Bob Kaufman; afflitto da onfemia, aveva solo 60 anni. Kaufman, noto come il «Rimbaud nero», era nato a New Orleans da madre nera e padre bianco ed era entrato nell'ambiente poetico americano negli anni Cinquanta, durante l'età della «beat generation». Benché non fosse diventato celebre come altri esponenti di quel movimento, secondo alcuni il termine «beat» che contraddistinse i Kerouac e i Ginsberg nacque apposta per lui: Thomas Albright, critico del «San Francisco Chronicle», sostiene che Haerf Caen, inventore della definizione, aveva in mente proprio l'opera e la persona di Kaufman. Fra le opere da ricordare: «Solitudes Crowded Loneliness», «Golden Sardine» e «Ancient Rain».

Presentazione alla stampa del volume

# Mafia

L'atto d'accusa dei giudici di Palermo

Casi Nostro - I traffici dell'eroina - Carlo Alberto Dalla Chiesa - I camdieri del lavoro - I Sismi

a cura di Corrado Stajano

introdurranno

Nando Dalla Chiesa Stefano Rodotà  
Corrado Stajano Luciano Violante

Giovedì 16 gennaio - ore 11.00

Associazione Stampa Estera  
via della Mercede, 55 - Roma

Editori Riuniti